

P. GIOVANNI ZALTRON

Vicenza (VI)
21 novembre 1920

Vicenza (VI)
7 gennaio 2014

Chi ha avuto occasione di conoscere p. Giovanni Zaltron e di lavorare con lui non potrà mai dimenticarne la personalità umanamente ricca, gioviale e generosa. Aveva, soprattutto, una cordialità contagiosa che ti faceva sentir bene. Passargli accanto era come incontrare un ruscello d'acqua fresca in montagna, in una giornata di sole. Valori, questi, che non sono venuti meno neppure quando la vecchiaia ha piegato la sua forte personalità.

«Te sé che no le me piase»

Giovanni (Nanni per i familiari e gli amici) nacque ad Anconetta di Vicenza il 21 novembre 1920, primo di sei fratelli. I genitori erano a servizio presso i Conti Miari: il padre Bepi come autista e la madre Angelina Volpato come cuoca e guardarobiera.

Due anni dopo, la famiglia si trasferì a Creazzo a servizio del barone Giovanni Scola. La famiglia Zaltron risiedeva nella portineria del castello. Come raccontava p. Nanni, il luogo era incantevole: il boschetto dei padroni era il regno per i loro giochi e il frutteto era un ... “paradiso terrestre”.

Nanni ebbe dalla natura un carattere allegro, sereno e facile “ad affarsi con gli altri”. Un carattere, il suo, caratterizzato specialmente da una certa signorilità ereditata dal padre, autista garbato e uomo di fiducia del barone, e da quell'aria sanamente popolare e pratica trasmessagli da mamma Angelina, donna spiccia e austera, che non mancava di riprendere il suo Nanni anche quando, ormai anziano, le voleva raccontare qualche barzelletta che lei prevedeva essere ... scivolosa: “*Te sé che no le me piase!*” (lo sai che non mi piacciono), e a quell'intimazione, anche Nanni doveva obbedire.

Nonostante l'indole irrequieta, Nanni frequentò le elementari con discreto

profitto. Mai egli raccontò come fosse nata la sua vocazione al sacerdozio, ma sembra che essa abbia seguito una dinamica abbastanza frequente e per nulla straordinaria.

Mamma Angelina, infatti, come tante buone mamme cristiane, aveva sempre coltivato il desiderio di donare al Signore il primo figlio. Il resto lo fece il Signore attraverso le circostanze feriali: la baronessa Maria Scola Camerini, ad esempio, aveva una grande devozione per il Servo di Dio, p. Pietro Uccelli, gli aveva fatto delle offerte considerevoli per la Casa dei Missionari di Viale Trento a Vicenza, di cui il Padre era rettore. Per questo ogni anno, la vigilia di Natale, p. Uccelli, riconoscente, si recava a celebrare la Messa nella chiesetta del palazzo. Lo andava a prelevare e lo accompagnava a casa in macchina il papà di Nanni.

Non c'è dubbio che p. Uccelli abbia domandato al piccolo Giovanni, che seguiva il papà, se volesse farsi missionario. Fu così che, terminate le scuole elementari, Nanni, a undici anni non ancora compiuti, entrò come *apostolino* nell'Istituto saveriano di Vicenza. Era il 5 ottobre 1931, un mese prima della morte del Fondatore dei Saveriani.

La vita in Istituto era abbastanza dura: il vitto, ad esempio, non era dei migliori. Tuttavia in quell'ambiente Nanni si trovava bene, poteva studiare e soprattutto giocare. Non aveva grosse difficoltà scolastiche, anche se faceva fatica con il latino e la matematica.

Nanni, inoltre, non era sicuramente uno di quei santi così antipatici perché ... sono santi fin dal grembo materno: ci volle, infatti, tutta l'autorevolezza, la forza e la pazienza di un santo, quale p. Uccelli, per far nascere in lui gli atteggiamenti di base del futuro missionario.

Nel 1934, terminate le medie, Nanni passò alla Casa apostolica di Grumone (CR), sulle rive dell'Oglio, dove frequentò la quarta e la quinta ginnasio (1934-36). Lì incontrò un altro sant'uomo, p. Pietro Spinabelli che fu poi missionario in Cina e che, dopo l'espulsione maoista, si recò in Indonesia dove lavorò per una quarantina d'anni fino alla morte, avvenuta nel 1991. Vicerettore della casa era p. Augusto Azzolini, futuro vescovo di Makeni, in Sierra Leone.

Il giovane Zaltron, per sua stessa ammissione, a quattordici anni era ancora di una vivacità che sconfinava nell'incoscienza e deve aver fatto delle marachelle di ogni genere, se un giorno la pazienza dei suoi formatori superò il limite di guardia tanto da decidere di rimandarlo a casa. Ne parla lui stesso in un articolo di *Missionari Saveriani* del maggio 2001:

Nel 1935 p. Pietro Spinabelli guidava la Casa saveriana del ginnasio superiore di Grumone (CR), e il sottoscritto faceva parte della sua covata. Data la mia

indole irrequieta, credo di aver guastato al buon p. Pietro più di un sonno: ero sempre nella lista nera; ne inventavo di nuove giorno e notte.

Tuttavia p. Spinabelli ha sempre avuto fiducia, anche se ero discolo. Diceva che avevo dei santi genitori e un cuore in fondo buono e schietto. Solo che sul finire della quarta ginnasio la situazione divenne insostenibile sì che il vicerettore Azzolini aveva giurato di chiudere la partita. Padre Spinabelli mi convoca “*ad pedes*” e con palese rammarico mi avverte: «Caro figliolo, per te è finita. Ho già fatto sapere a tua madre di venirti a prendere. Sono addolorato, ma credo che tu non sia chiamato alla vita missionaria».

Al che io rimango muto, bloccato. Esco e mi sfogo in un pianto da solo, poi mi precipito dal direttore spirituale, p. Bertogalli, e gli narro l'accaduto. Lui mi chiede con un filo di voce: «Tu vuoi davvero diventare missionario?». «Sì, padre, mi sento morire». «Allora ascoltami bene, mi disse, va dal padre rettore, buttati in ginocchio ai suoi piedi; non dire una parola, ma mettiti a piangere con tutta la forza che hai in corpo e attendi. Bada, che non è uno scherzo. Ti senti di farlo senza fingere?».

Avevo un fiume di lacrime. Mi faccio coraggio, busso leggero alla porta. Una voce bassa, agrodolce mi dice: «Chi è? No, no, figliolo, non c'è più nulla da fare». Appena schiude l'uscio, io mi lascio cadere ai suoi piedi, stringendoli e scoppio in un pianto diretto, convulso, senza freni. Alla fine mi calmo, anche se i singhiozzi soffocati continuano. Ma adesso non sono più io: cosa sta succedendo? «Alzati, figliolo, ho capito. Non ne parliamo più, ma mi prometti...». A distanza di cinquanta anni ricevetti una lettera dall'Indonesia, inviatami da p. Spinabelli, ormai assai anziano. Mi richiamava quell'episodio lontanissimo.

In impaziente attesa

Il 14 agosto 1937 Giovanni entrò nel noviziato saveriano, a San Pietro in Vincoli (RA), dove ebbe come Maestro dei novizi, prima p. Faustino Tissot, futuro Vescovo di Zhengzhou in Cina, e poi, nella seconda parte del noviziato, p. Giuseppe Gitti, leggendario per la sua austerità e severità.

La sua vivacità deve aver fatto scalpore anche durante il periodo del noviziato a tal punto che il maestro dei novizi varie volte l'aveva chiamato in stanza per redarguirlo, e di qui il corso del duetto, come lo stesso Giovanni ricordava: «Vai via; vai a casa; non sei fatto per essere missionario. Vai via». «No, non vado a casa; voglio diventare missionario». «Vai via, non ti voglio più vedere in casa! Quante volte te lo devo dire? Via, via».

Emise la professione religiosa temporanea il 24 novembre 1938. «Questa vocazione mi sembra di sentirla radicata profondamente nel mio cuore», egli affermava nella domanda di ammissione alla professione religiosa. «Sento che questa è la mia vita. I sacrifici e le rinunzie non mi spaventano».

Frequentò il liceo classico a Parma, senza particolari difficoltà: in terza liceo, ad esempio, fu secondo in graduatoria. L'ambiente era severo ma sereno e con liberi spazi, ricco di attività: oltre alla scuola, c'erano una *Schola cantorum* polifonica, in cui Giovanni fece i suoi primi assolo, una rivista *Sicut incensum*, fatta a mano con disegni e schizzi, dove egli pubblicò i suoi primi versi, grandi partite di calcio, tennis e palla a volo. In quegli anni iniziò a suonare il flauto e l'organo.

Alla fine del triennio filosofico fu destinato come "prefetto" alla Casa apostolica di Poggio S. Marcello, in provincia di Ancona (1941-42). Ritornò, quindi, a Parma, dove il 5 novembre 1942 emise la professione perpetua e frequentò tra tensioni e paura, bombardamenti e rastrellamenti da parte dei tedeschi, il corso teologico.

In occasione della sua ordinazione al Suddiaconato, il rettore della teologia, p. Giacomo Spagnolo, lo presentò alla Direzione generale con queste brevi pennellate, che tuttavia ne danno un ritratto veritiero: «Spirito semplice e retto, senza esigenze, con molte possibilità. Sentimentale con tendenze a sentire con originalità. Obbediente e fa le cose per bene. Intelligenza buona ed abbastanza buona volontà. Disciplinatamente a posto. Aperto e sincero. Vita spirituale non molto sviluppata, quantunque in progressivo sviluppo».

Il 20 aprile 1946 fu ordinato sacerdote insieme con altri dodici confratelli. In quell'occasione p. Giovanni scriveva: «Sento tutta la freschezza del nuovo mattino; non avverto quasi il peso di me stesso. Mi sento pieno di un indefinibile senso di pace e sono felice».

Non poté partire subito per le missioni, perché la guerra, finita da poco, aveva bloccato le nomine di parecchi confratelli che nella lista d'attesa avevano la precedenza sui nuovi ordinati, ma anche perché allora era il momento in cui le case apostoliche stavano moltiplicandosi.

Così, p. Giovanni fu destinato alla Casa apostolica di Grumone (CR) come prefetto e insegnante (1946 -1947). A tale riguardo p. Valerio Anzanello racconta:

Nel 1946 p. Zaltron era nostro prefetto a Grumone. Nulla che potesse far pensare al suo vivace passato. Serio, signorile, moderatamente faceto. Piaceva quando suonava l'armonio in chiesa. Suonava delicatamente. I nostri futuri organisti (Gotti ecc.) facevano i confronti con p. Pellizzo, più tecnico, più vivace alla tastiera. Le preferenze erano per il nostro prefetto.

A Natale una sorpresa. Dalla stanzetta-confessionale che comunicava con la chiesa attraverso una grata di legno, uscì un delicato suono di flauto, una delle solite pastorali popolari che cantavamo anche noi. La nostra distrazione salì

al massimo, sia perché il suono non proveniva dalla cantoria sia perché non capivamo quale strumento fosse. Eravamo ancora ignoranti in musica.

Dopo la celebrazione della Messa di mezzanotte, chiedemmo a p. Zaltron: «Chi era il suonatore, e che cosa suonava?». «Non lo so neanche io; forse un pastore che è passato di qui proprio all'ora della Messa...» I soliti "cinque" [il segno precedente alla campana, *ndr*] e poi la campana ci mandarono a dormire. Sognavamo: chissà chi era? Ma sì, era p. Zaltron, ci dicevamo in sogno. Lui non collaborò mai a svelarci il mistero; anche se le nostre congetture arrivavano sempre su di lui.

Fu poi destinato allo Studentato filosofico di Desio (MB) come aiuto economo (1947-50). Un ambito, questo dell'economia, per il quale, a suo dire, non si sentiva portato: «Senso pratico, zero; nessuna attrattiva per il lavoro e gli affari; romantico di natura, amante della musica, intento a comporre versi e con un appassionato interesse per la scuola. "Il caso non esiste – mi ripetevo – , sono le vie di Dio!"».

Dal 1950 al 1965 fu economo della Casa apostolica di Vicenza. Erano gli anni della ricostruzione, e anche le Case apostoliche erano da rimettere a posto, dopo la guerra. Certe dovevano essere ampliate per accogliere i ragazzi che venivano numerosi e "tutti in età di mangiar pane". Padre Zaltron dovette occuparsi non solo di dar da mangiare alla numerosa comunità, ma anche di ristrutturare l'edificio che in quegli anni subì un notevole ampliamento: una nuova ala e una nuova cappella furono aggiunte all'antica villa.

Furono anni di grande impegno per l'economo della casa di Vicenza: egli non si limitò all'attività materiale, ma attese anche ai numerosi impegni di ministero sacerdotale presso i parroci, i quali, a loro volta, come compenso, gli permettevano di celebrare la "Giornata missionaria" per l'animazione vocazionale e per i bisogni della Casa apostolica.

«Sono in attesa del tuo "Sì!"»

Pertanto il Superiore generale, p. Giovanni Castelli, scriveva a p. Zaltron, in data 19 dicembre 1963: «Mio caro p. Zaltron, Il giorno dell'Immacolata è stata firmata la convenzione tra il Vescovo di Bururi, nel Burundi, e i Saveriani, in base alla quale questi avrebbero progressivamente preso in mano una parte della diocesi di Bururi. Con l'estate prossima partirà il primo gruppo di Saveriani per quella nuova terra saveriana. Detto gruppo sarebbe composto, in *corde meo*, di tre... *Senatori* che dovranno essere i capisaldi dell'opera e da tre ... *Deputati* che cercherei giovanissimi. I tre *Senatori*: Martini (Vittorino),

Zaltron e D'Erchie; i tre *Deputati* ancora da scegliere. Ci stai? Poiché la Casa di Vicenza è già compiuta, è ora che ti dia il gran premio; e, credimi, ciò vuole essere proprio un premio e un atto di fiducia. Se non credi ... al tuo nome, guarda il nome degli altri due *Senatori* e dovrai convenire che cerco il meglio che ho per quella stupenda nuova fondazione saveriana: la più bella che ci sia stata per i Saveriani, migliore ancora del Congo. Son qui, in attesa del tuo "Sì!". Tieni per te la cosa, specialmente se mi dicessi – per impossibile – di no. Se la tua risposta sarà affermativa, a giorni ci saranno le destinazioni dei sei *Grandi* del Burundi. Rispondimi subito: per Natale vorrei ... sparare e vorrei sparare a colpo sicuro! Ti abbraccio e ti benedico. E *oremus ad invicem*».

«Eccomi, manda me!», fu l'immediata risposta di p. Zaltron. «Accetto con gioia la destinazione per il Burundi. Con un ricordo filiale e l'augurio del più bel Natale. Mi benedica».

Ma p. Giovanni dovette attendere due anni, prima di partire per il Burundi e di fatto, dopo un soggiorno di circa quattro mesi a Bruxelles per dare una rinfrescata al proprio francese, il 27 gennaio 1966 egli finalmente raggiunse Bujumbura, la capitale del Burundi, dove, pochi giorni dopo, iniziò lo studio della lingua kirundi. Aveva quarantacinque anni suonati, un'età che rende difficile l'apprendimento di una lingua bantù complicata da toni ed accenti variabili.

Questo dettaglio è necessario per capire il seguito della vita di p. Giovanni che anche in missione gli toccò, contro sua voglia, continuare l'«apostolato dei conti», come lui chiamava l'incarico di economo. Infatti, dopo una breve esperienza di attività pastorale nella parrocchia di Rumonge, fu Economo della Casa regionale, Amministratore regionale di Congo-Burundi e Procuratore della Missione (1967-77).

I primi anni della permanenza di p. Giovanni in Burundi furono anni di tranquillità, anche se si sapeva che non erano di pace. Dal momento dell'indipendenza era stato un susseguirsi di tentativi di colpo di stato da parte delle fazioni politiche ed etniche, che finivano in processi in parte legittimi, con l'eliminazione di possibili "leader".

Nonostante le turbolenze politiche, la piccola comunità saveriana procedeva serena e compatta nella novità e nella soddisfazione del lavoro pastorale. Era una comunità giovane, piena di vitalità, libera nella creatività tipica del periodo post-conciliare cosicché il vescovo di Bururi, mons. Martin, dichiarava, anche a chi non voleva sentirlo, la sua gioia di aver ricevuto un gruppo di missionari generosi e zelanti. Ad esempio, due delle quattro parrocchie servite dai save-

riani (Minago e Kigwena) erano state costruite *ex novo* e si aggiungevano alle due ricevute dai Padri Bianchi (Rumonge e Murago) che, grazie al personale saveriano, avevano avuto nuovo slancio nella pastorale e nello sviluppo sociale. Tutte e quattro le «parrocchie della piana» erano mostrate a dito come parrocchie-modello, rinnovate secondo lo spirito del Concilio Vaticano II.

Lasciamo a p. Zaltron raccontarci in breve la sua vita missionaria in Burundi, con le sue gioie e i suoi dolori:

Sono sbarcato in Burundi, alla fine di Gennaio 1966, a quarantacinque anni suonati. Dopo un affrettato corso di lingua kirundi a Bujumbura, la mia prima consolazione, dopo quindici anni di economato a Vicenza, è stata di sentirmi dire: «Fungerai da economo per il Burundi, è la tua missione». Addio castelli in aria! Mi sono rassegnato all'apostolato dei conti. Nell'estate successiva passo a Rumonge [la prima parrocchia affidata ai Saveriani, *ndr*], col compito pure di collegamento alla prima missione [costituita dai Padri Bianchi e subito dopo passata ai Saveriani, *ndr*] di Murago.

Passo un anno "*senza infamia e senza lodo*", con un'unica traccia: una dozzina di antilopi sacrificate, con seguito di faraone e pernici e un famoso pranzo pasquale a base di scimmia per i curiali belgi di Bururi. La domenica, celebravo la Messa alle prigioni di Rumonge, dove i carcerati politici cantavano in perfetto gregoriano: erano ex seminaristi [...].

Nell'estate del 1967, p. Francesco De Zen, Superiore regionale dello Zaire/Burundi, mi propone Bujumbura, come economo della Regione: la sinfonia non mutava; forse potevo essere più utile al centro.

Al centro sono rimasto col nuovo Superiore Regionale, p. Michele D'Erchie, e ho continuato con p. Luigi Giavazzi, quando il Burundi si è staccato come Regione dallo Zaire, fino al Luglio '77, quando fui richiamato in Italia.

In queste parole c'è tutta la sofferenza di p. Giovanni che egli confidava ai suoi amici, soprattutto quando questi passavano nella Casa regionale di Bujumbura e raccontavano le soddisfazioni che accompagnavano il loro ministero. Era facile leggere negli occhi buoni di p. Giovanni il dispiacere di non poter essere anche lui parte dell'intenso lavoro che si poteva svolgere nelle parrocchie.

Ciononostante, egli non si chiuse in forme depressive o di commiserazione, ma cercò di rendersi sempre più utile ai confratelli anche in quella nuova destinazione non voluta. Tutti dovettero riconoscere la servizievolezza e l'attenzione che riservava a chi passava per la casa, fossero del Burundi o del Congo, poiché la Domus era casa regionale per le due missioni ed era molto frequentata.

A Bujumbura p. Zaltron fu spettatore della terribile stagione che insanguinò il Paese dal 29 aprile 1972, quando scoppiò il finimondo con il cosiddetto “colpo di stato” degli Hutu. Esso in realtà fu preparato e orchestrato dal Governo del Presidente Micombero e dalla *Jeunesse Révolutionnaire Rwagasore* (JRR), frangia estremista del partito unico al potere, animata e sostenuta dai “cinesi”, cioè gli intellettuali burundesi formatisi nella Cina Popolare e appartenenti all’etnia minoritaria ma allora dominante.

Seguì una violenta e crudele repressione, da parte dell’esercito nazionale, che servì all’eliminazione della classe colta (gli *évolués*) della maggioranza etnica hutu. Quella stagione di sangue, che ancor oggi è pudicamente ricordata come l’*Ikiza*, cioè *il fatto* o *l’avvenimento*, segnò un tornante tragico e indimenticabile della storia del Burundi e, a un tempo, marcò gli anni burundesi di p. Zaltron che così scriveva:

Ho vissuto i momenti drammatici del tentativo di rivoluzione nel 1972. La strada, che portava al campo militare, passava di fianco alla nostra Domus (la Casa regionale di Bujumbura, *ndr*) e di lì è passato il fallito attacco degli Hutu per impadronirsi del campo militare.

Nella successiva terribile repressione, di notte, arrivavano i camion dei prigionieri, stivati seminudi, come sacchi, urlando disperati. Erano poi abbattuti con spranghe di ferro, per risparmiare le munizioni, al campo militare. Nelle ore piccole, poi, ripassavano i camion, stracarichi di cadaveri che erano sotterrati in grandi fosse, scavate nella sabbia, verso il campo di aviazione.

Ho sentito la testimonianza dell’ex-Primo Ministro del Re Mwanbutsa, Léopold Biha, imprigionato con l’accusa di aver versato, come impiegato di banca, del denaro alla vedova di un Hutu ucciso (il denaro degli incriminati rimaneva congelato in banca). Diceva: «Ho rischiato di impazzire davanti al macabro spettacolo, protrattosi per oltre un anno». Particolarmente toccante il fatto che i protestanti, incolonnati, andavano al mattatoio, cantando i salmi. E una domenica, finalmente libero, davanti alle Poste centrali di Bujumbura, il Sig. Léopold Biha gridava: «Mi vergogno di essere un Tutsi (*J’ai honte!*)». Io lo supplicavo di tacere. «Non m’importa più di niente», replicava, «non ho più interesse a vivere, dopo quello che ho visto e sofferto».

Sento ancora l’eco della voce di Michel Micombero (Presidente della Repubblica dal 1966 al 1976, *ndr*), di rimando a p. D’Erchie che gli faceva le sue rimozioni per il comportamento dell’*Armée* nella repressione: «Mi pare che adesso l’*Armée* esageri», e lui: «Ma Padre, si tratta infine di ribelli», e continuava: «Voi, quando per buona sorte riuscite a disarmare il nemico che sta per colpirvi col coltello alle spalle, vi limitate a disarmarlo; noi, invece, il coltello glielo piantiamo dritto nella schiena»

Ciononostante, il Presidente della Repubblica, il Colonnello Michel Micombero, non trovava strano e fuori posto continuare a frequentare la nostra Domus per partecipare alla Messa e questo imbarazzava tutti, me compreso, che della cappella della Casa ero, in qualche modo, il responsabile [...].

Qualcuno, dopo gli avvenimenti, mi aveva detto che non si doveva permettere di assistere alla S. Messa in casa nostra al primo responsabile della feroce repressione, costata 250.000 vittime. Veniva anche a confessarsi dal sottoscritto: ricordo di aver chiesto consiglio al Père Desiran, parroco della Cattedrale, poi espulso, su come comportarmi nel caso di un rimorso di coscienza del Presidente. «Stia sicuro», mi rispose, «il Presidente si guarderà bene dal domandarle qualcosa in merito».

La vita di p. Giovanni in Burundi continuava tra gli affari della Procura, l'economato della casa, gli incontri cordiali e fraterni con i confratelli che egli accoglieva nella Casa regionale con una munificenza senza pari. Aveva anche molti amici fuori di casa tra i missionari e le missionarie di altri Istituti, i volontari e gli imprenditori che, a quel tempo, erano numerosi in Burundi, dove investivano capitali e tecnologie.

Un certo numero d'italiani veniva alla Messa domenicale, alcuni con assiduità e altri solo per le grandi feste, alcuni da soli e altri con moglie e figli, e tutti erano affezionati a p. Giovanni che dopo la celebrazione l'intratteneva a conversare attorno a un bicchiere di birra e sempre nella quiete del giardino della Domus. Per loro organizzava le celebrazioni del Natale e della Pasqua, con Messa e confessione e rinfresco finale.

Le feste saveriane e le ricorrenze dei singoli confratelli e delle suore che lavoravano con loro erano per lui un'occasione di sfoderare tutte le sue arti gastronomiche, poetiche e musicali. Le serate, passate sotto i grandi mango del giardino della Domus, erano indimenticabili. I suoi passatempi erano la lettura, la musica e la caccia.

Egli era un appassionato di caccia e insieme ad alcuni amici aveva partecipato a delle battute di caccia che poi raccontava agli amici con dovizia di particolari e costellando il racconto con risate e battute. Le mise alla fine per iscritto in un libro che pubblicò alla metà degli anni '90, intitolato: *Passione d'Africa. Quasi per gioco, molto per amore*, edito dall'EMI: un libro piacevolissimo che raccoglie racconti, lettere agli amici e poesie per diverse circostanze, scritto con la sua scrittura rapida e incisiva, che prende e costringe ad andare avanti sino alla fine, che fa ridere e sorridere, ma che corre il rischio di travisare, per chi non lo conosce personalmente, la figura missionaria di p. Giovanni.

Pertanto, richiesto da lui di scrivere la prefazione al libro, al fine di evitare al lettore superficiale di farsi del p. Zaltron un'immagine di bontempone che se la spassa in Africa, mi sentii in dovere di far notare che forse "il vero Nanni, quello che egli pudicamente copre e non vuol rivelare, per modestia e carattere, si trova proprio tra le righe di quelle lettere o nelle liriche, vibranti di fede e di emozioni".

«Un caso fuori concorso»?!

Già da qualche anno la Direzione generale dell'Istituto lo aveva individuato e messo nell'organico della ristrutturata "Procura delle missioni", a Parma. Un ufficio importante e delicato sia per i contatti burocratici che esso doveva tenere a diversi livelli, sia per la preparazione della documentazione per i viaggi dei missionari, per la spedizione dei loro bagagli e per il materiale necessario in missione. A esso faceva capo anche l'amministrazione delle offerte per le missioni e le spese dei missionari in missione.

A chi pensare se non a p. Zaltron? Tuttavia egli cercò di resistere alla richiesta che la Direzione generale gli aveva fatto, e il 20 ottobre 1973 così scriveva a me, allora Consigliere generale e Prefetto delle missioni:

Mi trovavo a Bukavu per l'ultimo Consiglio regionale [p. Zaltron era uno dei consiglieri del Regionale, *ndr*] quando mi arrivò, improvvisa, la proposta del mio rientro in Italia. Il Superiore regionale, p. D'Erchie, illustrò il meccanismo dell'avvicendamento e fummo fondamentalmente d'accordo.

Ma il bello è poi quando si deve passare alla pratica. Credo però che il mio caso sia fuori concorso. Ne ho già assommato quattro di turni consecutivi in Italia per vent'anni, con un esito finale amarissimo (questo solo per mia colpa) per cui sento un'estrema ripugnanza a ritornare in Italia. Penso di aver dato gli anni migliori della mia giovinezza missionaria.

Da qui, poi, posso farmi un'idea di tutti i problemi che investono la nostra Procura a Parma. Non mi reputo per nulla idoneo a risolverli, non credo per niente di aver un genio organizzativo e non ho alcuna vaghezza di entrare nell'"inferno vivente".

Domando, quindi, di essere lasciato in pace a fare il poco che posso. Non ho un attimo di dubbio su quello che dico e tu mi conosci, per cui non mi dilungo. Se questa mia ti dispiace, ne sono dolente. Comunque, ti saluto con l'affetto di sempre.

In occasione della mia visita in Burundi nel 1976, gli rinnovai la proposta con più precisione e determinazione, e questa volta p. Giovanni, che era stato formato all'obbedienza, accettò anche se con sofferenza.

Nell'estate del 1977, egli raggiunse Parma, dove rimase dal 1977 al 1995. Fu assegnato alla Procura delle missioni di Parma con il titolo di Direttore del Segretariato delle missioni, una struttura pensata dal Capitolo generale del 1971. Si voleva, infatti, ampliare la Procura delle missioni per farne un servizio che non fosse solo di contabilità e di spedizione di cose per le missioni, ma che accogliesse i missionari reduci e di passaggio a Parma, li seguisse nelle loro necessità di tipo burocratico, sanitario e personale e fosse come la casa dei missionari a Parma.

Proprio per la sua novità e per l'interesse che l'accompagnava, la Procura paradossalmente fece fatica a mettersi in marcia. I tentativi e gli errori, che non mancarono nei primi anni, mostravano sempre più l'opportunità di avere persone che avessero non solo attenzione e cura per cose, ma soprattutto per le persone.

Di qui la nomina di p. Zaltron a Direttore della Procura, di cui fu, per meglio dire, il "galoppino": sempre pronto ad andare all'aeroporto per accogliere o accompagnare i missionari, con qualsiasi tempo e a qualsiasi ora del giorno e della notte, a correre negli uffici per sistemare le carte sanitarie o i documenti di chi rientrava in Italia, a preparare le spedizioni di materiale nelle missioni e a partecipare ai funerali dei parenti dei missionari. Non ci si poteva aspettare da lui di più e di meglio.

Il suo ufficio, che egli tenne per diciassette anni, era uno dei più frequentati e trafficati della Casa Madre, la "centrale saveriana" di Parma. Egli seppe dare al suo ufficio quel tocco di cordiale fraternità e signorilità che sempre ha accompagnato la sua figura e la sua maniera di fare e che veniva dalla sua educazione familiare.

Dall'autunno del 1990, anch'io raggiunsi p. Zaltron a Parma e, come superiore della Delegazione centrale, fui il suo superiore per cinque anni. Ne ho un ricordo bellissimo. Vivere con lui a Parma mi ha permesso di conoscerlo ancora meglio e soprattutto ha consolidato un'amicizia che veniva da lontano, dagli anni di Bruxelles e del Burundi.

Devo dire che non sempre le nostre idee collimavano, anzi su certi argomenti, come la politica e la chiesa, eravamo spesso irrimediabilmente lontani, ma siamo sempre rimasti amici. Me lo scrisse una volta molto schiettamente mandandomi gli auguri per il compleanno. E mi fece molto piacere.

A Parma in quegli anni c'erano anche i padri Virginio Pugnoli, Bruno Dri, e Luigi Terzoni, e i fratelli Domenico Cafaro, Angelo Fumagalli e Mariano Masolo con i quali p. Zaltron faceva una comunità, si potrebbe dire, quasi perfetta.

A Parma egli mantenne le abitudini di Bujumbura. Non perdeva le oc-

casioni per stare insieme con i confratelli ed era l'anima delle nostre feste. Non solo preparava dolci e bevande, ma anche la musica che egli amava molto (suonava l'ottavino e si produceva in artistici gorgheggi), le battute e le storie da raccontare e sempre componeva una poesia per l'occasione che poi declamava con tono solenne e ispirato, malgrado p. Pugnoli lo prendesse benevolmente in giro (*"valà suclón!"*), gli diceva) più per nascondere, credo, la sua partecipazione che per scoraggiare il poeta.

A offrire, inoltre, una chiave di lettura del valore di questo suo servizio alle Missioni provvedono le testimonianze seguenti:

Incontrai p. Zaltron a Parma, negli anni 1984-89: era direttore della Procura. «Oh, lo Zaltron mattacchione è qui?!», mi dissi. Mi parlò seriamente della collaborazione che ci doveva essere tra Procura e Casa Madre, riguardo ai Padri ammalati e ai Padri di passaggio, provenienti dalle missioni.

Diligente nel lavoro della Procura, sempre disponibile ad accompagnare i confratelli nei vari uffici per il rinnovo della patente di guida, del passaporto, della carta d'identità, per fare la carta sanitaria, per mettere a posto i documenti in occasione delle votazioni politiche, oltre ai frequenti viaggi a Linate e Malpensa per incontrare o accompagnare alla partenza i confratelli che tornavano dalle missioni.

Quando andavamo al funerale dei parenti dei missionari, essere in macchina con lui era un aggiornamento sui suoi anni di studente saveriano. Raccontando le sue avventure, s'infervorava, le raccontava con una vivacità e verità che ci facevano tener il fiato, anche perché quella sua vivacità si trasmetteva all'acceleratore della macchina più di quanto noi, suoi passeggeri, gli avremmo consentito per la nostra tranquillità [...] (p. Valerio Anzanello).

Ho incontrato a parecchie riprese p. Zaltron che mi è sempre sembrato una "welcoming person". Era un confratello aperto all'incontro fraterno con ogni saveriano, chiunque fosse. In un certo modo egli sembrava riconoscere un confratello anche dopo diversi anni, sempre in modo nuovo, ad esempio, con un saluto e una conversazione fraterna.

Ti dava la sensazione della fraternità realizzata. Era gioviale, accogliente, contento di condividere un'idea, di offrire una parola "cortese" ed esprimeva un senso di famiglia.

Ha avuto una vita lunga, e ha generosamente offerto il suo servizio. Una volta mi diede la copia di un suo libro, che tengo con me per ricordarmi di lui e di tanti altri confratelli simili a lui. Sempre ha dedicato ai confratelli un volto accogliente, un sorriso e parole cordiali.

Non lo si può dimenticare, come del resto molti altri confratelli. Mi viene in mente ogni volta che mi capita tra mano il libro che egli mi ha regalato e ringrazio il Signore (p. Robert Maloney).

Padre Zaltron ha dedicato tutta la sua vita al servizio di Dio e dei fratelli come missionario saveriano. Personalmente non ho mai vissuto nella stessa comunità con lui, perché abbiamo servito la missione in nazioni diverse, ma ho ricordi vivissimi di quando lui svolgeva il suo lavoro alla Procura di Parma. Era vivace, attivo, accogliente e pronto al servizio dei missionari di passaggio. Sono noti i suoi scherzi, il suo senso dell'umorismo, la sua vena poetica. Molti anni più tardi l'ho incontrato a Vicenza ormai segnato dal peso degli anni e dalla malattia. Eppure faceva il turno in portineria per rispondere al telefono e accogliere chi si presentava alla casa. Un servizio umile per chi, come lui, era stato attivo e dinamico per tanti anni. Lo ricordiamo come uomo dedito alla sua vocazione missionaria con una grande passione per il servizio del Vangelo (Mons. Giorgio Biguzzi S.X., Vescovo emerito di Makeni).

Un pensionamento non ambito

Nel 1995 Padre Giovanni avrebbe toccato i fatidici settantacinque anni, l'età della pensione fissata per i vescovi e a fortiori per i preti. È vero che noi missionari non andiamo in pensione, ma viene pure il tempo in cui bisogna fare i conti con le forze che calano.

Padre Zaltron era ancora attivo e pronto nei riflessi, guidava con sicurezza la sua macchina, ma a settantacinque anni scocca l'ora in cui ... suona la campana, cioè quando bisogna pur pensare che quello che ci resta da vivere non è molto e almeno bisogna farci un pensierino.

In previsione di quella scadenza gli fu ricordato che anche per lui era bene rimettere il mandato. Ed egli, con distacco e prontezza, rispose positivamente, anche se con qualche sofferenza. Nel frattempo io, come Superiore della Delegazione centrale, gli scrivevo, in data 28 agosto 1994:

Carissimo Giovanni, questa non è una lettera ufficiale, anche se per me è *dovuta*, nel senso migliore della parola, alla conclusione di diciassette anni di lavoro impegnativo qui alla Procura di Parma. So le difficoltà che hai dovuto affrontare in certe stagioni, ma conosco anche l'entusiasmo e la passione con cui hai svolto l'incarico che ti è stato affidato. Tutti siamo concordi nel riconoscere il bene che hai fatto.

Permettimi di ringraziarti di cuore, anche a nome della Direzione generale, al momento in cui il tuo successore occupa il tuo posto. Ti ringrazio anche per il tempo che ancora darai alla Procura per introdurre p. Antonio Fogliani ai segreti del tuo e del suo lavoro.

Non è difficile comprendere i sentimenti che abitano il tuo cuore in questo

momento. Ho lasciato anch'io un lavoro dopo diciotto anni di soddisfazioni e di sofferenze. Vorrei però che ti accompagnasse la sicura certezza che non sei stato cambiato perché non svolgevi bene il tuo lavoro, ma per un normale avvicendamento e perché dopo un periodo sufficientemente lungo è bene per tutti cambiare il posto di lavoro.

Goditi ora un ben meritato anno "sabbatico" durante il quale troverai l'occasione di dialogare con la Direzione Generale per cercare con essa la tua nuova destinazione. Permettimi di ringraziarti anche in modo personale per la cordialità, l'amicizia e la presenza che mi hai sempre gratuitamente offerto.

Padre Giovanni chiese di poter passare un anno "sabbatico" a Tavernerio. Di fatto egli frequentò effettivamente, con entusiasmo, gioia e frutto, i cosiddetti «Tre Mesi», il corso di formazione permanente di Tavernerio, nell'autunno del 1994.

Assegnato poi alla Regione italiana, nel febbraio del 1995, p. Giovanni fu destinato alla Casa saveriana di Vicenza, incaricato dell'animazione missionaria, del ministero pastorale nelle parrocchie e di tenere la corrispondenza con i benefattori della Casa il servizio della comunità.

Vi rimase quasi vent'anni, ma, com'era da attendersi, non furono anni di riposo, perché egli fu sempre a servizio dei confratelli per ogni incombenza. Furono anche gli anni del suo progressivo declino, segnati dal sofferto distacco dai fratelli Mario e Luciano, cui era molto affezionato, e dagli amici che uno dopo l'altro lo lasciavano. Un declino-distacco che egli era solito esprimere in qualche sua lirica, come in quella dal titolo *La vita*, che citiamo:

Bufere di neve,
tempeste di sabbia,
meriggi infuocati,
gelidi notturni,
tepori d'autunni e primavera,
inesausta follia senza soste,
svegliarsi ancora domani:
meraviglioso domani d'attesa.

Dio della vita,
m'inebria il tuo dono.

Scrivo, pertanto, p. Elio Cosma, rettore della Casa di Vicenza, che aveva conosciuto p. Zaltron nella sua fanciullezza e che se lo ritrovava ora come confratello di comunità:

Lo trovai qui nell'agosto del 2010: non era più l'aitante Giovanni di altri tempi! Passava i fine settimana attendendo con scrupolosità alla portineria.

Già perdeva qualche colpo, ma rimaneva la sua generosità, la voglia di allegria e l'esplosività, mescolata a un certo disgusto/dispiacere di essere aiutato: quando gli facevi un servizio non richiesto, rispondeva un po' sgarbato: erano lampi e tuoni di un temporale d'estate, ma dopo due minuti c'era di nuovo il Giovanni amico, generoso ed attento.

Ricordo che i primi mesi si scusava con me perché mi dava del tu, mentre non era cosa giusta farlo con il superiore! Quasi agli inizi del mio servizio nella Comunità ho dovuto dirgli qualcosa, che disturbava la Comunità ed era un po' delicata, mentre nessuno voleva caricarsi di quel fardello. All'inizio reagì con una sfuriata (era il suo stile) ma mi ero preparato e lo lasciai dire, mandai giù a più riprese, ma intanto gli sbocconcellavo il messaggio che lo raggiunse. Al momento di congedarmi, egli concluse: «Ti ringrazio, perché mi hai detto una cosa delicata e difficile da mandar giù. Grazie perché me l'hai detta bene, con delicatezza fraterna».

Era, questo, il Giovanni che apprezzavo e stimavo: esplosivo ma nobile, generoso e attento!

Quando comincio a sentire più fatica nei movimenti fisici, si mise a disposizione della Casa per il servizio della portineria, dove passò lunghe ore leggendo e dicendo, senza ostentazione, il rosario, pronto a rispondere al telefono e ad accogliere i visitatori che venivano alla casa per le più svariate ragioni.

Un po' alla volta gli acciacchi dell'età però si aggravarono ulteriormente, a cominciare dalle anche che lo facevano soffrire nei movimenti, fino alla progressiva diminuzione dell'udito. Questo finì per isolarlo dalla realtà del mondo e per chiuderlo in se stesso.

Qualcuno può aver avuto l'impressione che egli si estraniasse e che fosse un altro Zaltron, diverso, non più il mattacchione che tutti conoscevano, ma una persona riservata fino ad apparire scostante. Ma non era vero. Egli sentiva che la fine si stava avvicinando e quindi si stava preparando al momento del passaggio con discrezione e silenzio. Passava molto tempo pregando e leggendo libri seri, ad esempio, le biografie dei Santi.

Anche le amicizie necessariamente si diradavano, ma egli le coltivava ancora con uno stile nuovo e uno spirito diverso. In proposito, quando ci sentivamo al telefono, lui mi domandava puntualmente: «Non passi più da queste parti?». Era un ritornello che io cercavo di accogliere, ma che poche volte sono riuscito a realizzare, e me ne dispiace.

Rispetto al tema dell'amicizia, quando egli compì i novant'anni – compi-

vamo gli anni a una settimana di distanza l'un dall'altro – mi mandò una poesia, bella davvero, aperta sull'eternità, che aveva composto per l'occasione. Gli risposi invitandolo a ringraziare il Signore:

Novant'anni tu e settanta io ... sono molti per entrambi, ma sono stati anni interessanti, pieni di vita, anni pieni di avvenimenti importanti. Abbiamo, infatti, visto girare il mondo in questi anni. Abbiamo potuto accompagnare le evoluzioni della storia, tu più di me.

Siamo stati testimoni di avvenimenti grandi e rilevanti che hanno cambiato il corso della storia: pensa al Concilio, al Sessantotto. Tu hai anche visto la Seconda guerra mondiale e il dopoguerra, tempi eroici che tu hai percorso per intero e che io invece ho solo attraversato (intendo dire quelli della guerra) quasi senza rendermene conto. Abbiamo vissuto avvenimenti che non solo hanno fatto l'agenda del mondo, ma hanno anche forgiato la nostra fisionomia umana e morale, spirituale e missionaria [...].

Continua a essere per me e per gli altri un testimone della speranza e di ottimismo cristiano, una persona che può affermare in tutta verità che il mondo non è stato abbandonato come il famoso orologio che l'«Orologiaio del mondo» avrebbe costruito e messo in moto lasciandolo andare per conto suo, ma che il mondo è nelle mani di Dio, Padre provvidente e amoroso.

In breve, per rispondermi mi chiamò di nuovo al telefono e, cosa molto rara, si commosse. Era ancora lui.

«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace»

Negli ultimi tempi si era aggravato e, soprattutto, non riusciva più a camminare come avrebbe voluto. Con grande fraternità e amore i confratelli della Casa di Vicenza lo accudivano e lo accompagnavano in carrozzella ai momenti comunitari. Poi si allettò definitivamente, ma, mi diceva p. Tommaso Frigo che lo seguì con Fr. Vincenzo Asolan negli ultimi mesi: «Non si arrabbiava mai. Era calmo e attento alle persone, come sempre».

Racconta ancora p. Elio Cosma: «Due giorni prima del suo passaggio alla Casa del Padre, verso mezzogiorno andai a salutarlo. Da qualche tempo il nostro Zaltron stava peggiorando, perdendo colpi a vista, parlava poco e solo in francese: era completamente fuori dalla nostra realtà. All'udire la mia voce si scosse un po' con gli occhi socchiusi e molto faticosamente alzò un po' il braccio sinistro, e m'indicava qualcosa bisbigliando: «È là, è là». Pensai, e penso, che forse mi stesse indicando la sponda del suo approdo alla «nuova vita»».

Non c'è dubbio che p. Giovanni, in attesa di attingere l'oltrevita, abbia

fatto propria la preghiera fiduciosa del vegliardo Simeone: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza» (Lc 2, 29-30).

Il 7 gennaio 2014 p. Giovanni Zaltron, «l'agricola dell'«orto» di Cristo», ci ha lasciato. Aveva novantatré anni.

Un'eredità da valorizzare

Avevo incontrato per la prima volta p. Giovanni Zaltron verso la metà di ottobre del 1965 a Bruxelles. Lui si trovava già nella capitale belga da due mesi intento allo studio del francese ed io vi arrivavo fresco di noviziato con la stessa finalità, perché entrambi eravamo destinati alla missione in quello che allora si chiamava il Centro-Africa, cioè Congo Belga e Burundi.

Studiavamo il francese presso l'*Ecole d'Administration* dell'Avenue Louise. Era una scuola molto buona che aveva, oltre a tutto, il pregio di essere gratuita per i missionari. Abitavamo presso i Missionari di Scheut in Chaussée de Ninove 96, nella Commune di Anderlecht. Cinque giorni la settimana ci recavamo, mattina e sera, a scuola, di francese e introduzione alle lingue e alla pedagogia "bantu".

La nostra era una comunità ben assortita: alcuni erano reduci dal Congo, fuggiti o rimpatriati a causa della guerra, altri di nuova destinazione per il Congo o per il Burundi. Nella Casa Madre di Scheut avevamo a nostra disposizione un corridoio con una serie di stanze affumicate dai toscani e dalle pipe dei missionari belgi. Tra noi il più anziano era p. Zaltron il quale però non aveva accettato di essere il superiore. Superiore era p. Pierluigi Sartorio. Noi partecipavamo alla preghiera e ai pasti della comunità e, una volta la settimana, anche alla ricreazione della comunità dei padri e degli studenti, che si chiamava il "*potus*" dove erano distribuiti un sigaro e un bicchierino di whiskey.

Mi sono dilungato in questi dettagli della nostra storia di studenti di lingua per inquadrare quel tempo di studio e di vita comune che per me, fresco di professione, era il primo che vivevo tra i Saveriani professi per i quali sentivo grande ammirazione. In particolare per p. Zaltron nutrivo un rispetto che sfiorava il timore riverenziale: egli aveva allora quarantacinque anni, venti più di me; avevo saputo che aveva lavorato per quasi vent'anni in Italia, per parecchi anni economo della casa di Vicenza e che ora era ritornato di nuovo sui banchi di scuola.

Come non ricordare sant'Ignazio di Loyola a Parigi? Così, quando al primo ritiro mensile venne il momento di confessarmi, io giovane missionario imberbe di venticinque anni a chi mi sarei dovuto rivolgere per quell'incom-

benza spirituale se non all'anziano padre missionario? Ma quale fu la mia sorpresa quando lui mi disse decisamente di no! Padre Zaltron era un uomo molto schivo e non cercava clienti di alcun tipo; si sarebbe detto che avesse paura di esporsi, ma ben presto mi resi conto che la sua era invece timidezza o voglia di non apparire, che oserei chiamare umiltà.

Sapevo e lo vedevo che era molto affabile con tutti, pronto alla battuta e allo scherzo (di lui si raccontavano molti scherzi fatti ai danni di certi confratelli suoi coetanei, scherzi che oggi nessuno oserebbe più fare), ma era nello stesso tempo un tipo riservato. Immaginavo che sarebbe stato facile vivere con lui e mi rallegrai molto quando il Superiore generale, p. Giovanni Castelli, confermò la sua e la mia destinazione alla missione del Burundi.

Per Natale di quell'anno 1965 lasciammo temporaneamente la scuola per accompagnare p. Zaltron che con p. Tomé e p. Bragagna dovevano (chissà perché?) lasciare Bruxelles e raggiungere il Burundi, dove per loro iniziava il corso di lingua "kirundi". Costò loro abbandonare la scuola di francese e la nostra comunità. La quale senza Zaltron e senza Tomé non era più la stessa.

Ritrovai però il Nanni a Bujumbura ai primi di luglio del 1966. Venne all'aeroporto della capitale del Burundi con p. Francesco De Zen e Mons. Danilo Catarzi ad accogliere il nostro gruppo in Africa. Alcuni di noi rientrarono in Congo e noi quattro, Marchetto, D'Alessandri, Todeschi ed io invece, rimanemmo a Bujumbura in attesa dell'inizio del corso di "kirundi".

In quel mese e mezzo rimanemmo nella Domus di Bujumbura, dove c'era anche p. Zaltron in attesa di partire per la sua destinazione. Con lui visitammo la città, i dintorni, il mercato; con lui andavamo alla piscina del Collegio St. Esprit dei Gesuiti o al Lago Tanganika per rinfrescarci un po'. Lui ci accompagnava con l'unica Volkswagen della Domus e ci ... salvava dalle critiche del severo p. De Zen, uomo della "vecchia guardia" che faceva fatica a comprendere le esigenze natatorie dei giovani missionari.

Nel frattempo, con il rinforzo di noi quattro, la comunità del Burundi si strutturava e le nuove nomine erano state fatte: Tomé fu mandato a Murago, Bragagna a Rumeza, Zaltron a Rumonge, come vicario ed economo, dove rimase poco tempo, anche perché faceva molta fatica a lanciarsi nella lingua. Fu quindi destinato a Bujumbura, come economo regionale.

Si sentiva, pertanto, in p. Giovanni una certa invidia per noi che, passando da Bujumbura, raccontavamo le meraviglie del lavoro pastorale.

Tuttavia non si lasciò scoraggiare. Era un ottimo confratello che coniugava la regolarità della sua vita personale e la serietà e la competenza, con cui

svolgeva il suo compito, con la cordialità e la giovialità tipicamente vicentina. Se chiedevi qualche servizio al Nanni, eri certo che te lo faceva con solerzia e intelligenza.

Lo vedevi puntuale, la mattina presto, a pregare il breviario su e giù per la “barza” della Domus fino all’ora della Messa; poi dentro e fuori dalla città per le spese e le incombenze burocratiche; qualche minuto prima dell’ora del pranzo, era puntuale in cucina a vedere che tutto fosse in ordine, e poi preciso al tempo della siesta e della ripresa dell’attività. Dopo cena era un piacere stare con lui a chiacchierare e a ridere, perché era un confratello con cui non ci si stancava d’intrattenersi. I dopocena della Domus erano diventati una piacevole tradizione. In occasione delle feste organizzava i pranzi o le cene in modo splendido e accompagnava poi la serata con canti e barzellette che sono rimaste indimenticabili [...].

Chi era, dunque, p. Zaltron?

Era un missionario vero, un uomo di Dio, fedele alla sua vocazione, pronto all’obbedienza. Amava l’Istituto missionario di mons. Conforti. Inoltre egli era di una regolarità che sfiorava il legalismo: ce ne accorgemmo più chiaramente con il passare degli anni, quando egli dovette ridurre la sua attività.

Non fu mai un bigotto, ma un uomo autenticamente religioso, anche se quest’aspetto appariva solo agli amici più intimi. Copriva con pudore la sua ricca vita interiore e missionaria. Me lo rivelò, infatti, in occasione della pubblicazione di un suo libro di memorie africane di cui mi chiese la prefazione. Avendogli fatto osservare che, a leggere il testo, uno poteva aver l’impressione che egli fosse uno dei tanti visitatori o residenti che dell’Africa vedono solo gli aspetti folkloristici e allegri, mi rispose che non aveva voluto esporre aspetti della sua esperienza missionaria e religiosa, aspetti che gli appartenevano e che mai avrebbe messo in piazza.

*A cura di p. Gabriele Ferrari
con la collaborazione della Redazione*

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula
Redazione: Domenico Calarco
Progetto grafico ed impaginazione: Gerardo Caglioni



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF 2007 srl - Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma
FINITO DI STAMPARE - 5 aprile 2014